

ALESSANDRA DE POLI

# TRA FERITE E SPERANZE

**Viaggio nella Siria post-Assad**





ALESSANDRA DE POLI

# **Tra ferite e speranze**

Viaggio nella Siria post-Assad

MARCIANUM PRESS

Questo eBook rientra nel progetto “L’Italia e l’Europa di fronte al cambiamento mediorientale”, realizzato dalla Fondazione Internazionale Oasis con il sostegno della Fondazione Cariplo.



Per tutte le informazioni su Oasis e per seguire le sue attività visita il sito [www.oasiscenter.eu](http://www.oasiscenter.eu)

© 2025, Marcianum Press, Venezia

Marcianum Press  
Edizioni Studium S.r.l.  
Dorsoduro, 1 - 30123 Venezia  
Tel. 041 27.43.914  
[marcianumpress@edizionistudium.it](mailto:marcianumpress@edizionistudium.it)  
[www.marcianumpress.it](http://www.marcianumpress.it)

*Impaginazione e grafica:* Editing Studium<sup>EU</sup>

ISBN 979-12-5627-146-7

## INDICE

Introduzione <i>Michele Brignone</i>	7
Damasco	11
Homs e Aleppo	19
Mar Musa, Maaloula, Khabab	31
Biografia dell'autrice	43



# Arte e Cultura, Economia e Imprese, Sport e Futuro.

Scopri le iniziative riservate  
agli iscritti alla community.

ISCRIVITI

INTESA  SANPAOLO



## INTRODUZIONE

*di Michele Brignone\**

Euforia e preoccupazione: sono questi i sentimenti che l'8 dicembre del 2024 hanno accompagnato la caduta del presidente siriano Bashar al-Assad. Euforia per la fine di un regime brutale, durato, se si sommano i mandati di Assad padre e figlio, oltre cinquant'anni. E preoccupazione per le tante incognite con cui il Paese si è trovato a fare i conti, a partire dalle intenzioni del nuovo padrone di Damasco, Abu Muhammad al-Jawlani, passato con i suoi fedelissimi per varie declinazioni del jihadismo, prima di diventare, col nome di Ahmed al-Sharaa, il presidente della nuova Siria.

Col tempo i due stati d'animo si sono sfumati o si sono intensificati a seconda degli eventi e soprattutto a seconda dei punti di vista. Per alcuni, il giubilo iniziale, provocato magari dalla possibilità di rientrare in patria dopo anni di esilio o di riabbracciare un parente riemerso dalle spaventose carceri assadiste, si è stabilizzato in un cauto ottimismo, consapevole dei problemi, ad esempio una situazione economica critica e la difficile ricostruzione del Paese, ma convinto che la Siria possa farcela, e soprattutto che il peggio sia alle spalle. Per altri, l'inquietudine ha invece lasciato il passo alla paura e all'angoscia, soprattutto dopo che nel marzo del 2025 milizie vicine al nuovo governo hanno compiuto un vero e proprio massacro tra gli alawiti della costa, considerati collettivamente conniventi con il regime del loro correligionario Bashar al-Assad.

Il reportage di Alessandra De Poli, frutto di un viaggio compiuto nella primavera del 2025 nei governatorati di Damasco, Homs Aleppo e Deraa, e corredato da un suggestivo apparato fotografico, è una straordinaria documentazione del nuovo corso siriano e dei sentimenti contrastanti che que-

\* Direttore delle ricerche Fondazione Internazionale Oasis.

sto ha suscitato nelle diverse comunità religiose che compongono la Siria. Lungo il racconto emerge innanzitutto l'entità della distruzione materiale e umana del Paese, ben simboleggiata, oltre che dalle macerie disseminate un po' ovunque, dai milioni di bambini che, nati a guerra civile in corso, non hanno avuto e tuttora non hanno accesso all'istruzione, o dai tanti traumi che tirannide, fanatismo e guerra hanno lasciato nelle persone: dai figli che non hanno più notizie dei genitori alle suore rapite dai terroristi dell'ISIS. Ma, attraverso le parole di vari testimoni, affiorano anche i piccoli segnali di una rinascita possibile: il coraggio di chi avrebbe potuto andarsene, ma ha scelto di restare; la straordinaria esperienza di organizzazioni e comunità, come i Gesuiti di Homs, o ATS Pro Terra Sancta e i Maristi Blu ad Aleppo, che aiutano chi ha più bisogno, indipendentemente dalle appartenenze etniche o confessionali; l'ammirevole tenacia di un giovane ricercatore che lavora per preservare e trasmettere l'aramaico, la lingua parlata da Gesù e tuttora utilizzata in alcuni villaggi siriani.

Interessarsi all'evoluzione della Siria non è un vezzo da specialisti o una curiosità per esotisti. Solo dieci anni fa, quando l'Europa è stata investita dalla peggiore ondata jihadista della sua storia e dalla cosiddetta crisi dei migranti, due fenomeni direttamente collegati alla guerra civile siriana, abbiamo avuto la prova tangibilissima che quanto accade in Medio Oriente può avere ramificazioni profonde anche nel nostro continente. Questo reportage è un prezioso contributo alla conoscenza di un Paese che non abbiamo diritto a escludere dal nostro orizzonte.





# DAMASCO

## **Benvenuto dolcemarò**

Atterrando all'aeroporto di Damasco, la prima visione che ci si trova davanti agli occhi dopo aver passato i controlli sono decine di famiglie che aspettano amici e parenti di ritorno dall'estero. Alcuni se n'erano andati prima che scoppiasse la guerra civile per evitare il servizio militare imposto dal regime della famiglia Assad. Altri sono scappati durante i combattimenti e hanno provato a ricostruirsi una vita in un altro Paese, spesso in Turchia, in Germania, in Canada o negli Stati Uniti, senza sapere se e quando sarebbero tornati. A qualche mese dalla caduta di Bashar al-Assad per mano di Abu Muhammad al-Jawlani, leader di Hay'at Tahrir al-Sham (HTS) e ora presidente della Siria con il nome di Ahmed al-Sharaa, i cittadini siriani fuggiti all'estero possono tornare per ricongiungersi con amici e parenti.

I più giovani indossano felpe con disegnata la sagoma di Damasco e la scritta "Home". Altri la nuova bandiera siriana, quella nera bianca e verde e tre stelle rosse al centro che ha sostituito quella rossa, bianca e nera e due stelle verdi. Sul volo della Qatar Airways che collega Doha a Damasco, una coppia di signori di mezza età si mette a piangere quando l'aereo atterra. Quando l'hostess dice: «Vi ringraziamo per aver viaggiato con noi», loro rispondono in tono accorato: «Grazie. Grazie». Hanno gli occhi lucidi.

Alcuni tornano per ristabilirsi in Siria, altri, per il momento hanno rimandato la decisione. Hussein, per esempio, che lavora nel settore della cooperazione internazionale, è arrivato a Damasco dalla Turchia da appena due settimane: «Non riesco a spiegare quello che provo, non ho ancora elaborato tutte le emozioni: gioia, tristezza, rabbia, dolore, felicità. È tutto

mescolato». È una sensazione comune, soprattutto tra i più giovani. Anche Muhammad lavora nella cooperazione internazionale, ma fa l'ingegnere per un'ONG libanese in Congo. È venuto a trovare i genitori, che dagli Emirati Arabi Uniti si sono ristabiliti in Siria. Lui, però, non se la sente di tornare in pianta stabile: «Non tornavo da 13 anni, da quando era scoppiata la guerra. Però non sono ancora sicuro di voler vivere qui, vorrei aspettare un paio d'anni almeno per vedere se la situazione economica migliora».



Gadget e nuove bandiere siriane in vendita nel centro di Damasco  
(questa e successive: © Alessandra De Poli)

## **Il peso delle sanzioni**

La Siria è un Paese distrutto, in tutti i sensi: decenni di sanzioni internazionali soprattutto da parte degli Stati Uniti (che imposero i primi embarghi alla fine degli anni '70) hanno azzerato l'attività imprenditoriale e condannato alla povertà la maggior parte della popolazione. Un rapporto del Carter Center redatto dall'economista siriano Samir Aita nel 2020 e un'indagine della Commissione economica e sociale per l'Asia occidentale

delle Nazioni unite hanno analizzato l'impatto delle sanzioni che per decenni hanno impedito l'importazione dei beni utilizzabili sia a scopo civile che militare (le cosiddette tecnologie "dual use"). Le merci che rientrano in questa categoria, infatti, sono spesso comunissimi prodotti necessari all'agricoltura e all'industria: pesticidi, fertilizzanti, pezzi di ricambio per centrali elettriche e pompe dell'acqua, macchinari agricoli, protesi e semiconduttori. Questo, accompagnato dal divieto di importazione del petrolio e dei suoi derivati, ha generato una carenza di carburante che ha fatto aumentare nel corso degli anni i prezzi di elettricità, riscaldamento e trasporti. A sua volta, la scarsità di energia e le restrizioni all'importazione di pezzi di ricambio per le pompe d'acqua hanno causato danni ai canali di irrigazione, rendendo di fatto impossibile per lo Stato effettuare riparazioni. Tutto ciò ha influito sui raccolti agricoli: la Siria ha assistito a un calo della produzione di frutta e verdura, ma anche di carne, grano e cotone. In dieci anni l'accesso all'acqua potabile si è ridotto del 40%, si legge nei rapporti. La scarsità di prodotti alimentari ha ulteriormente aumentato i prezzi costringendo le persone a ridurre l'assunzione di cibo e cercare due o, in alcuni casi, anche tre lavori.

Nel 2021 si contavano più di 2,4 milioni di bambini privi d'istruzione, in molti casi in conseguenza alla distruzione delle scuole nei bombardamenti. Ancora oggi molti minori sono costretti a continuare a lavorare per aiutare le famiglie a mantenersi. In un Paese che prima della guerra aveva uno dei tassi di scolarizzazione e alfabetizzazione più alti della regione, si è creato un divario enorme tra i ragazzi di oggi, a volte quasi analfabeti, e le generazioni più anziane, che in alcuni casi invece parlano anche diverse lingue.

Oltre alle sanzioni sulle importazioni, anche le limitazioni alle transazioni finanziarie hanno causato complesse procedure di conformità per le banche che trattano con la Siria. Dal territorio siriano, per esempio, non è possibile collegarsi a un circuito bancario esterno (a meno che non utilizzi una VPN per eludere la geolocalizzazione), pena la sospensione permanente del proprio conto. L'impossibilità di investimenti riduce ulteriormente la produzione industriale e, insieme, tutti questi fattori hanno finora impedito lo sviluppo di piccole e medie imprese, rafforzando un circolo vizioso di scarsa produzione, prezzi elevati e riduzione delle esportazioni, un fenomeno che a sua volta ha prodotto una svalutazione costante della valuta locale: se nel 2015 servivano 189 lire siriane per comprare un dollaro americano, oggi ne servono 13.158 (sul mercato ufficiale).

In quasi tutti i negozi e i ristoranti – almeno quelli nelle grandi città – i commercianti sono dotati di macchine conta banconote perché il taglio più grande è di sole 5.000 lire siriane. In pratica, significa che per comprare un bene da 100 dollari (per esempio una corsa in taxi di circa due ore) servono almeno 200 banconote. Ad aprile del 2025, però, per evitare un ulteriore aumento dell'inflazione, il governo siriano ha limitato i prelievi di denaro a 50 dollari a settimana. Nel frattempo i costi delle case sono triplicati a causa del ritorno di molti siriani dall'estero, soprattutto dalla Turchia.

È per questo che a maggio, dopo l'annuncio del presidente statunitense Donald Trump di rimuovere tutte le sanzioni alla Siria, i siriani sono scesi nelle piazze delle principali città a festeggiare con fuochi d'artificio e spari di fucile. Insieme alla nuova bandiera siriana si è vista anche la bandiera dell'Arabia Saudita: Trump si trovava infatti a Riyad, ospite del principe ereditario saudita Mohammad bin Salman, quando ha dato l'annuncio. Poco dopo il tycoon ha incontrato per circa mezz'ora Ahmed al-Sharaa, alla presenza di MBS e con il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, principale sponsor del nuovo governo siriano, in video-collegamento.

Gran parte dei siriani nutre grandi speranze nei confronti del nuovo corso, nonostante il passato jihadista di Sharaa. «Siamo tutti contenti», racconta una guida siriana che sta accompagnando tra le principali città siriane un turista e travel influencer canadese. Ha ricominciato a lavorare con diversi visitatori stranieri a partire dalla seconda metà di aprile. Fino a marzo, infatti solo i giornalisti entravano nel Paese, soprattutto via terra dal Libano. «Però nel retro della mia mente non posso dimenticare che Sharaa faceva parte di al-Qaeda», aggiunge la guida. La rimozione delle sanzioni da parte degli Stati Uniti, seguiti a ruota dall'Unione europea, è stato un importante successo per Sharaa, che da quando è arrivato al potere ha continuato a fare una serie di promesse, come quella che avrebbe aumentato gli stipendi del 400%.

## **Liberazione o nuovo ciclo di violenze?**

Nel centro di Damasco non è inusuale vedere ex combattenti che visitano la città vecchia con la loro famiglia. Le donne sono coperte dal niqab, un tipo di abbigliamento che sotto il vecchio regime non era così comune,

ci dicono i residenti locali. La capitale è tappezzata di nuove bandiere: penzolano dalle arcate del souq di Hamidiyah, spesso accompagnate dalla bandiera a sfondo bianco e con il testo della *shahada* (la testimonianza di fede islamica) in nero, sventolano dai balconi, oppure sono appiccate alle vetrine dei negozi. I vetri e le targhe delle auto sono addobbati con la data e l'ora della liberazione: 8/12/2014, 6:18. Nelle aree più turistiche si trova ogni tipo di gadget a sostegno del nuovo regime. Un articolo che va a ruba sono i calzini con la faccia di Bashar al-Assad, in modo da poter calpestare a ogni passo l'immagine dell'ex dittatore o quella dei suoi parenti. Il volto di Bashar è accompagnato dalla scritta "Abu Raqaba", una presa in giro che si riferisce al collo particolarmente lungo dell'ex presidente, che, secondo i ribelli, sarebbe anche particolarmente adatto all'impiccagione. Un altro design che spopola raffigura il padre, Hafez al-Assad, in mutande, accompagnato dalla scritta: "Così stanno i leoni", un gioco di parole sul cognome "asad", che significa, appunto, "leone". «Questa è la fine che vi meritate – sembrano voler dire i siriani –, dopo aver calpestato noi per decenni».



Bandiere siriane: in primo piano quella vecchia, cancellata, sullo sfondo quella nuova

Non tutti, però, sono d'accordo: dopo aver visitato la moschea degli omayyadi, ci si avvicina una giovane donna che dice di aver sentito il nostro accento straniero. Si chiama Zahra (nome di fantasia), ma lo dice a bassa voce, perché nella piazza adiacente alla moschea ci sono alcuni ragazzi, tutti giovanissimi, muniti di AK-47. Sono ex combattenti provenienti da Idlib, in molti casi stranieri: ceceni, uiguri, ma spesso anche yemeniti e sauditi. Fanno parte delle milizie che hanno sostenuto l'avanzata di Abu Muhammad al-Jawlani e che in parte sono andati a formare la cosiddetta "sicurezza generale" della Siria. Stazionano davanti agli edifici pubblici, in alcuni incroci e ai check-point lungo le arterie principali, come la M5, che percorre la Siria da nord a sud passando per le principali città del Paese: Damasco, Homs, Hama e Aleppo, mentre la M4, che si snoda da est a ovest, è stata a lungo sotto il controllo della Turchia e dell'Esercito Nazionale Siriano, finanziato da Ankara.

Zahra sta studiando per diventare insegnante, è alawita e per questo non indossa il velo e ne va molto fiera. Ci mostra il cellulare, sul quale come sfondo ha ancora la vecchia bandiera siriana e ci dice che «se Bashar avesse voluto fuggire, l'avrebbe fatto 15 anni fa. Invece, quello che stava cercando di fare era di tenere la Siria unita». Non facciamo in tempo a ribattere, che lei scoppia a piangere: è originaria della costa e nella sua città di origine, vicino a Latakia, «non c'è più acqua, elettricità o cibo». Facendo un cenno con il mento verso i ragazzini che tengono a tracolla gli AK-47 continua: «Adesso questi accusano i resti dell'esercito siriano di compiere massacri, ma è una scusa per entrare in città e sterminare gli alawiti». Nelle prime settimane di marzo, membri delle forze di sicurezza siriane e dei gruppi che hanno sostenuto l'avanzata di HTS hanno ucciso centinaia di civili accusandoli di essere assadisti nostalgici che stavano tentando di compiere un colpo di Stato per reinstaurare il regime.

Jaafar (nome di fantasia), un tassista anche lui alawita che ci accompagna fuori Damasco, è dello stesso parere di Zahra. Ai check-point (a volte segnalati solo da dissuasori stradali su cui è stata verniciata la nuova bandiera siriana), commenta con disprezzo: «Questi sono tutti ladri e stranieri». Non è chiaro se si riferisca in generale alle prevaricazioni delle nuove autorità nei confronti delle minoranze o se parli del furto della rivoluzione compiuto dai gruppi islamisti che a un certo punto si sono inseriti nella guerra. L'intellettuale siriana e alawita Samar Yazbek, rifugiatasi a Parigi dopo lo scoppio della rivoluzione, nel 2012 tornò in Siria attraverso

la Turchia per descrivere la situazione delle città nelle province settentrionali tra Idlib e Aleppo. In maniera lucidamente profetica, un combattente di Jabhat al-Nusra (l'organizzazione terroristica che poi si trasformerà in HTS) le disse: «Io sono un moderato, ma la mia voce e quella di chi la pensa come me finirà per non essere ascoltata, se la situazione andrà avanti così. E credo che sia molto probabile. È per questo che prevedo un futuro fosco. E chi ne pagherà il prezzo? Non Bashar al-Assad. Saranno gli alawiti a pagarne il prezzo. Sono miscredenti, non hanno alcuna religione»<sup>1</sup>.

Con Jaafar come autista evitiamo di andare alle famigerate prigioni di Sednaya, che ora sono presidiate. Per visitarle serve un permesso speciale. Quando chiediamo a Jaafar se ha paura ci risponde: «Certo, sono terrorizzato». Per sicurezza evitiamo anche di visitare i luoghi sacri sciiti: verso la fine di aprile, le nuove autorità siriane hanno rimosso la bandiera rossa che sventolava in cima alla cupola del santuario di Sayyida Zaynab, nel Rif Dimashq, a sud della capitale. La moschea era un noto centro di ritrovo per i combattenti legati a Hezbollah sostenuti dall'Iran, che dopo la conquista della Siria da parte di al-Jawlani hanno abbandonato il Paese. In seguito, il santuario è stato profanato da un estremista sunnita che ha recitato un poema risalente all'età omayyade in cui gli sciiti sono apostrofati come "rinnegatori" del vero Islam.

Nel frattempo, diversi chioschi che a Damasco vendevano alcool sono stati chiusi, mentre i negozi storicamente gestiti dai cristiani sono stati – almeno fino ad ora – lasciati in pace. Al termine del viaggio ci verrà chiesto di aprire la valigia da stiva perché il metal detector segnala la presenza di alcune bevande: sono due bottiglie di arak. Il responsabile della sicurezza dell'aeroporto è affiancato da un membro della sicurezza generale. Alla fine non ci ritira gli alcolici, ma dice che «sarebbero vietati».

<sup>1</sup> Samar Yazbek, *Passaggi in Siria*, Sellerio, Palermo 2017.



## HOMS E ALEPPO

### **Le minoranze religiose unite nella sofferenza**

Anche a Homs, una delle città in cui la devastazione della guerra è più evidente, si respira una certa aria di tensione, soprattutto dopo gli scontri di fine aprile tra la comunità drusa e gruppi di fanatici sunniti. A far scoppiare la violenza era stato un audio, falsamente attribuito a un leader religioso druso, in cui erano contenuti insulti al profeta Muhammad. Le violenze erano iniziate nel campus dell'università di Homs per poi esplodere nelle città di Jaramana e Sahnaya, a sud di Damasco, e nel governatorato di Suwayda. Raggiungere la città da nord oggi è più complicato, perché il ponte di al-Rastan, che si trova sul tratto di autostrada tra Hama e Homs, è stato bombardato dai russi e ancora giace completamente distrutto. Anche la città porta in maniera drammatica i segni della distruzione. Nel quartiere di Bab al-Sbaa sorge uno dei quattro centri gestiti dal Servizio dei gesuiti per i rifugiati, presente in Siria dal 2008. Nato per dare sostegno ai profughi iracheni in fuga dal regime di Saddam Hussein, dopo il 2011 ha cominciato a prendersi cura degli sfollati interni, offrendo una serie di progetti educativi e di sostegno psicologico e sociale. Gli operatori cristiani parlano della situazione politica a bassa voce anche quando sono al chiuso e non c'è nessun altro presente: «Molte famiglie che aiutiamo venivano da Palmira, per esempio. Prima non potevano spostarsi e ora stanno cercando di tornare alle loro case. Altre famiglie stanno tornando dall'estero», spiega Alaa Shammas, responsabile dei progetti del centro JRS. Qui vengono realizzati programmi di alfabetizzazione per adulti e un doposcuola per bambini. «Se vediamo dei ragazzi di strada che girano per il quartiere gli chiediamo se vogliono venire a giocare o a mangiare qualcosa al centro e

poi gli diciamo che possono portare i loro amici. Si tratta di minori che non vanno a scuola, che lavorano, per cui per loro cerchiamo di concentrare le attività di venerdì. Ma facciamo fatica a comunicare con le famiglie, spesso i genitori non ci sono e la maggior parte di questi bambini non ha i documenti perché non sono stati registrati all'anagrafe».

La situazione continua a cambiare velocemente: «Dopo la caduta del regime, molti bambini hanno smesso di frequentare le nostre attività, altri dicono di voler entrare a far parte di HTS. Le ragazzine hanno cominciato a indossare il velo. Molti alawiti, per timore di ritorsioni, se ne sono andati», continua Shammās. Nei momenti di maggiore tensione, nelle scorse settimane, alcuni non si sono presentati al lavoro. Altri hanno perso i contatti con amici e familiari che vivono nelle città sulla costa.

A Homs, per il momento, sono rimaste le famiglie più vulnerabili, che non hanno nessuna disponibilità economica per tornare alle loro città d'origine. Una famiglia alawita racconta di essere stata da poco sfrattata dalle nuove autorità: la madre e il padre ora vivono rispettivamente dai genitori e dalla sorella, mentre una delle due figlie ha abbandonato gli studi per timore di essere presa di mira dai compagni, e sta cercando lavoro. Quando escono di casa dicono di essere cristiani per evitare di avere problemi, ma devono stare attenti a mascherare il loro accento per non essere riconosciuti. In alcuni casi, gli alawiti vengono umiliati davanti a tutta la gente del proprio quartiere, raccontano gli operatori del JRS: gli uomini vengono prelevati dalle loro case, spinti in strada e costretti ad abbaiare come i cani. La famiglia che visitiamo non era sostenitrice del precedente regime, ma otteneva una serie di benefici per il fatto di appartenere alla stessa minoranza religiosa della famiglia Assad: il padre, per esempio, che soffre di problemi alle articolazioni, riceveva gratuitamente medicine provenienti dall'Iran. Ora la fornitura è stata interrotta e l'uomo (di cui ci viene chiesto di non rivelare il nome né i dettagli autobiografici), a causa del dolore, riesce a fare solo lavoretti saltuari. Le medicine vengono spesso contrabbandate dal Libano e dalla Turchia, ma sono estremamente costose: per curare un tumore, per esempio, i prezzi si aggirano intorno ai 300 dollari a settimana.

E mentre gli alawiti e i cristiani faticano a raccontare gli anni della guerra civile (gli operatori di JRS che ci accompagnano avevano appena 13 e 16 anni quando è scoppiata la rivoluzione, ma non aggiungono nient'altro), i sunniti ne parlano più apertamente perché vogliono che la loro sofferenza

venga riconosciuta. Hamza (nome di fantasia) è un bambino che vive con i nonni paterni perché è rimasto senza genitori. Il padre è sparito durante la guerra: da un giorno all'altro si sono perse le sue tracce. Anche quando, dopo la caduta del regime, sono state aperte le carceri e sono state diffuse le liste con i nomi dei prigionieri, il padre di Hamza non risultava su nessun documento. I genitori dell'uomo dicono di aver provato a contattare tutte le autorità locali, senza risultato. Secondo una stima del 2021 delle Nazioni unite, oltre 130.000 siriani sono scomparsi durante la guerra civile, la maggior parte dopo essere stati intercettati dalle reti delle agenzie di intelligence del regime, le famigerate *mukhabarat*.

La madre di Hamza, sopraffatta dalla situazione, se n'è andata di recente. Anche in questo caso, nessuno sa dove. Il bambino, che frequenta il centro dei gesuiti, è sempre più agitato e ha cominciato a dare segni di problemi comportamentali, anche perché a scuola i compagni e persino le maestre lo prendono in giro per il fatto di essere rimasto orfano. I nonni si mantengono con i lavoretti che la nonna riesce a trovare in casa di altre famiglie, e faticano ad arrivare a fine mese. Avrebbero trovato un'abitazione più piccola e più facile da gestire con il bambino, ma l'affitto costa 200 dollari al mese, una cifra proibitiva per loro.

Terminate le visite, gli operatori del JRS tornano al centro e aggiornano i file delle famiglie che hanno incontrato per capire come possono intervenire. In tutti i loro locali campeggia la foto di padre Frans van der Lugt, gesuita olandese ucciso nel 2014 durante l'assedio di Homs. Si era rifiutato di essere evacuato per restare accanto alla popolazione siriana: per mesi denunciò che la gente stava morendo di fame a causa dell'accerchiamento da parte delle forze governative. L'area dove ancora oggi si trova la residenza dei gesuiti era rimasta isolata dopo essere stata occupata dai ribelli. Padre Frans, che al tempo aveva 75 anni, fu costretto a nutrirsi di erbe in quel periodo. Un giorno bussarono alla sua porta. Il gesuita andò ad aprire e venne ucciso con un colpo di fucile, probabilmente sparato da un combattente di Jabhat al-Nusra.

## **Tra le macerie e i ricordi della guerra**

Le tensioni con gli alawiti non esistono ad Aleppo, città del nord conosciuta come il centro economico e culturale della Siria. Qui, alla devastazione lasciata dalla guerra, si è aggiunta, nel 2023, quella del terremoto. Quasi nulla è stato fatto da allora. L'antica cittadella è ancora pericolante e le visite, per i siriani, sono ancora sospese a causa di «lavori di ricostruzione», mentre con un passaporto straniero e una generosa ricompensa si può accedere al complesso. Per entrare nel mercato della città, invece, bisogna scavalcare le macerie. Molti negozi sono ancora chiusi, ma cominciano a ricomparire anche i turisti stranieri.

Anche se la sicurezza è molto migliorata, si registrano ancora parecchi furti e aggressioni. A causa della scarsità di elettricità, è importante arrivare a casa prima che sia completamente buio. I generatori sono troppo cari per la maggior parte della popolazione, mentre un piccolo impianto di energia rinnovabile costa circa 1.000 dollari, una cifra enorme per la maggior parte dei siriani, per cui quasi tutte le case hanno installato un solo piccolo pannello solare.

Anche se Aleppo era già saldamente sotto il controllo della famiglia Assad a partire dal 2017, quasi nulla è stato ricostruito. Per Jean Francois Thiry, coordinatore dei progetti di ATS Pro Terra Sancta, si è trattato di «una forma di punizione per aver sostenuto la ribellione contro il regime». I centri educativi e di formazione professionale gestiti dalla ONG, chiamati “Un nome, un futuro”, «nascono nel 2017 da un'intuizione di padre Firas Lufti e dal gran muftì di Aleppo, Sheikh Mahmoud Akam, che volevano cercare di risolvere il problema dei bambini di strada di Aleppo Est», spiega Thiry. Minori nati da episodi di violenza sessuale perpetrati dai jihadisti sulle donne siriane che, considerati figli dei terroristi, erano stati abbandonati a loro stessi.

Quello dei bambini di strada continua a essere un enorme problema irrisolto: girando per Aleppo se ne vedono a decine. Fanno i lavoretti più disparati: raccolgono rifiuti, spazzano intorno ai chioschi dove si mangia all'aperto, vendono rose e fazzoletti, trainano carretti di cibo. Hanno sempre la faccia e i capelli impolverati. Gli adolescenti lavorano nel settore delle costruzioni, fanno le guardie di notte, raccolgono alluminio o plastica per poi rivenderli alle aziende che ne hanno bisogno. Molti di loro sono



Momento di gioco tra le macerie di Aleppo



Scorcio della città di Aleppo dalla Cittadella

oggi ospitati nei centri di Pro Terra Sancta, dove seguono le lezioni per prepararsi all'esame di Stato e poter poi accedere all'università.

La linea del fronte nella guerra tra regime e ribelli si trovava nel quartiere cristiano di Al-Jdayde, dietro alla chiesa greco-ortodossa di Aleppo e vicino alla chiesa maronita e a quelle armenie. Oggi gli edifici sono in parte distrutti dai bombardamenti e in parte crollati, ma c'è una piccola piazza che è rimasta intatta. Quasi tutte le sere un gruppo di bambini musulmani viene qui a giocare a pallone. Ci dicono di essere tutti a scuola e poi ci chiedono di essere fotografati mentre giocano con la maglia dei loro calciatori preferiti.

Tuttavia anche ad Aleppo sono aumentati gli episodi di tensione tra cristiani e musulmani: «Abbiamo organizzato un iftar (cena di rottura del digiuno durante il mese di Ramadan, NdR) per 250 persone, tra cui donne e bambini orfani, nella moschea del quartiere. L'idea era coinvolgere anche dei giovani cristiani per servire il pasto, così da creare un'occasione di incontro e conoscenza tra la comunità cristiana e quella musulmana», racconta Jean Francois. «Durante l'evento, padre Bahjat Karakach, parroco di Aleppo, ha raccontato ai presenti dell'incontro tra san Francesco e il sultano, parlando del messaggio di fratellanza di papa Francesco. Tutto stava andando bene, finché un ragazzo di 17 anni, con barba e capelli lunghi, si è avvicinato a padre Bahjat dicendo che i cristiani non avevano diritto di essere lì. Lo sheikh ha cercato di calmarlo e di allontanarlo. Ma dopo 15 minuti il giovane è tornato con quattro amici, vestito in stile militare come i miliziani di al-Nusra o dell'ISIS. Ha preso il microfono e ha gridato che cristiani e alawiti sono infedeli e nemici, non fratelli. Alcuni ragazzi hanno poi sentito che stava chiamando altri al telefono, dicendo che nessuno sarebbe uscito vivo dalla moschea. A quel punto abbiamo deciso di andarcene per evitare rischi – continua l'operatore di Pro Terra Sancta –. Anche tutti i beneficiari musulmani si sono alzati con noi in segno di solidarietà, per mostrare che non dividevano le parole del giovane. Abbiamo poi saputo che quel ragazzo predicava in moschea. È stato poi rimandato a Idlib, da dove veniva, ma il problema più grande è che oggi molte moschee sono in mano a persone come lui, che diffondono ideologie estremiste. Purtroppo, quello che doveva essere un momento di dialogo e fraternità ha avuto l'effetto opposto: i nostri giovani cristiani sono rimasti molto scossi, alcuni hanno temuto per la loro vita, e ora sono convinti che non ci sia futuro per loro in questo Paese. Pensano di dover partire, perché qui è troppo pericoloso».

Ad Aleppo la liberazione da parte di HTS è stata accolta con gioia dopo che per anni il regime di Assad ha mantenuto nella povertà la popolazione locale, e in particolare la sua componente sunnita, secondo quanto ci dicono gli operatori che lavorano nei centri “Un nome, un futuro”, dove incontriamo molte famiglie musulmane. «Sono tutti contenti delle nuove autorità ora, però c'è anche un atteggiamento di attesa: il nuovo governo ha fatto tante promesse e stiamo aspettando che effettivamente le realizzino. La gente è stanca della guerra, vuole poter avere da mangiare e vivere in pace». La sola sospensione del servizio militare è stata un enorme sollievo: migliaia di siriani erano fuggiti all'estero per evitarlo, altri hanno pagato cifre intorno ai 10.000 dollari per corrompere i funzionari del regime. Molti giovani che non si erano mai arruolati adesso stanno tornando ad Aleppo Est da Idlib, dalla Turchia oppure dopo essere stati per anni trattenuti come prigionieri politici nelle famigerate prigioni di Sednaya. «Molte donne del quartiere sono contente perché i loro mariti stanno tornando, ma in molti casi le loro storie si rivelano un dramma. Alcuni uomini usciti dal carcere spesso scoprono che le loro mogli sono state costrette a prostituirsi per sopravvivere. Molti non riescono ad affrontare la realtà dopo anni di prigionia e chiedono di tornare in detenzione perché non ce la fanno a vivere, non sono in grado di lavorare», spiega Jean Francois Thiry.

Abdelkader Micho, manager di uno dei centri di Pro Terra Sancta ci mostra una mano monca: l'ha salvato dalla leva obbligatoria. E ci racconta che le cose più difficili durante la guerra erano dormire, impossibile a causa degli incessanti bombardamenti, e procurarsi il cibo: «Il governo aveva installato dei punti di raccolta dove era possibile andare e prendere qualcosa da mangiare per i civili, ma sugli edifici c'erano i cecchini, per cui, se volevamo il cibo, dovevamo correre il più velocemente possibile evitando i proiettili». Per il momento, le attività di Pro Terra Sancta hanno ricevuto una sorta di approvazione implicita da parte delle nuove autorità: «Il responsabile della sicurezza locale è venuto qui e ci ha detto che per qualunque problema possiamo rivolgerci a lui», continua Misho.

## I timori della comunità cristiana

Anche se la comunità cristiana di Aleppo per il momento non si sente minacciata – anche per i legami di cui gode con diversi Paesi europei, che hanno di recente deciso di rimuovere le sanzioni seguendo a ruota gli Stati Uniti, per cui è improbabile che il governo di Sharaa, finora dimostratosi piuttosto pragmatico, decida di inimicarsela –, molti giovani cristiani temono che le cose possano cambiare nei prossimi mesi.

Anche i Maristi Blu di Aleppo gestiscono svariati programmi per famiglie cristiane e musulmane provenienti dalle aree più povere della città. Una delle loro attività principali è l'accoglienza per bambini della scuola materna. I piccoli hanno così un pasto al giorno garantito, giocano e imparano i fondamentali del vivere insieme attraverso "lezioni di etica". Non si tratta di vere e proprie scuole, perché nel 1967 il governo baathista decise di rendere pubblica l'istruzione e confiscò alle comunità cristiane la gestione degli istituti scolastici. «Però il nuovo governo ha detto che ci verranno restituite le nostre proprietà. Hanno fatto molte promesse finora, vediamo», dice frater George Sabe, che insieme a Nabil Antaki e alla moglie di quest'ultimo, Leyla Moussalli, ha dato vita a una serie di attività durante la guerra per stare vicini alla popolazione di Aleppo e in particolare alle comunità cristiane. «All'inizio non pensavamo che la rivoluzione sarebbe arrivata fino a qui. Le sollevazioni popolari erano cominciate a Daraa, poi a Damasco, Homs. E poi, all'improvviso, un giorno, ci svegliamo e mezza città era stata conquistata, la gente era scappata da Aleppo Est ad Aleppo Ovest, le famiglie sfollate si erano rifugiate nelle scuole. Era luglio, per cui non c'era lezione. Allora ci organizziamo per portare aiuti e decidiamo di indossare tutti qualcosa di blu per riconoscerci. Da lì abbiamo cominciato a essere conosciuti come i Maristi Blu», racconta Adel Jergi, oggi direttore dei programmi. «Mentre tutti litigavano per il rosso o il verde nella bandiera siriana, noi abbiamo scelto un colore completamente diverso. Per noi la Siria è blu, nel senso che vogliamo aiutare chi ha più bisogno, indipendentemente dall'appartenenza etnica o religiosa».

«Ci chiedete della guerra, ma ci sono troppe storie orribili da raccontare. Per un po' ho lavorato nel settore della comunicazione», continua Adel «per cui ho dovuto intervistare tantissime famiglie: credo di aver bisogno anch'io di essere in qualche modo aggiustato dopo aver ascoltato

così tante storie di sofferenza e sopravvivenza», prosegue. «Ogni volta che pensavamo fosse arrivato il peggio, è successo qualcosa di ancora più terribile, come il terremoto. Quando nei mesi scorsi è caduto il regime, non sapevamo esattamente cosa stesse succedendo. Ho chiesto a mia madre e mia sorella se volevano andarsene. Mia sorella ha risposto che, se doveva morire, voleva farlo in casa, non in strada. Così sono rimasto anch'io con loro e mi sono chiesto se fosse stato meglio morire per primo o per ultimo. Poi dopo qualche giorno abbiamo visto che le cose stavano migliorando e siamo tornati a svolgere le nostre attività». I progetti dei Maristi Blu spaziano dall'educazione alla sanità, dal micro-credito per sostenere gli studi e le start up di giovani, alla distribuzione di pacchi alimentari, fino alla promozione dell'inserimento lavorativo di donne e disabili.



Il centro dei Maristi Blu ad Aleppo

Dopo aver visitato le attività del centro, saliamo in pullman con i bambini dell'asilo per riaccompagnarli a casa. Attraversiamo alcuni dei quartieri più disagiati di Aleppo, le case e i negozi sono in macerie. Nell'aria si respirano solo smog e polvere, lungo la strada si vedono baracche e persone che

lavoricchiano. Siccome spesso sono fratelli e sorelle più grandi a ritirare i bambini, per rendere il procedimento sicuro bisogna mostrare alle maestre accompagnatrici i documenti dei minori.

In mezzo alla distruzione totale ogni tanto spuntano le moschee, unici edifici che svettano sopra le macerie: «Il problema è che ricostruiamo le chiese e le moschee prima di ricostruire le persone», commenta Adel guardando fuori dal finestrino. Per ricostruire un Paese non basta restaurare i palazzi. Come molte altre persone che abbiamo incontrato ad Aleppo, Adel è preoccupato per le divisioni tra cristiani e musulmani, così come tra musulmani e le altre minoranze, ognuna confinata in un quartiere diverso: il timore è che le separazioni fisiche si solidifichino seguendo le linee immaginarie delle divisioni mentali che impediscono il dialogo. Per questo i Maristi Blu ci tengono a fare in modo che, fondi permettendo, i loro programmi vengano offerti sia a famiglie cristiane che musulmane.

### **Restare per continuare a testimoniare**

Quando rientriamo al quartiere generale, frater George Sabe ci racconta l'arrivo di HTS alla loro residenza tra fine novembre e inizio dicembre, ribadendo un'informazione che ci è già stata raccontata, l'ampia presenza di combattenti stranieri che si sono appropriati della rivoluzione siriana: «Il primo giorno, siamo andati a vedere cosa stava succedendo. Eravamo spaventati: era l'inizio, non sapevamo cosa aspettarci. Quando siamo arrivati, i miliziani erano sorpresi di vederci. Non pensavano ci fosse qualcuno nella residenza. Allora ho cercato di spiegare: “Questo è... *dayr*”. In arabo, *dayr* significa convento. Ma loro non capivano. Così ho provato a spiegare in un altro modo. Ho detto: “Siamo maristi”. Ma anche così non capivano. Allora ho fatto un gesto, qualcosa per cercare di farmi capire. Uno di loro mi ha guardato e ha chiesto: “*Adyan?*” – cioè religioni, in arabo. E io ho risposto: “Sì, *adyan*”. A quel punto hanno iniziato a scusarsi, ma parlavano con un accento straniero. Sembravano ceceni, o forse di un'altra nazionalità, non saprei dire con precisione. Uno di loro si è presentato: “Mi chiamo Abu Adnan”. Ho risposto: “Va bene, benvenuto, Abu Adnan”. E lui ha detto: “Informeremo lo sheikh che qui ci sono gli Adyan”». Nel raccontarlo frater George scoppia a ridere. Per Nabil Antaki, medico gastroenterologo, il problema è legato anche alla giovane età: «Hanno vent'anni, ventidue al

massimo. Sono cresciuti solo a Idlib, in guerra, senza vedere nessun altro al di fuori della loro cerchia. Nessuna diversità, nessun confronto. È così che nasce l'ignoranza. E l'ignoranza è il terreno fertile dell'estremismo». Antaki parla lentamente, cercando le parole giuste. «Quando non conosci l'altro, lo trasformi in una minaccia. È questa la radice del problema». E poi spiega che l'impegno dei maristi era attivo prima che la guerra arrivasse ad Aleppo nel 2012: «Già nel 1986 avevamo creato un gruppo chiamato "L'orecchio di Dio", che si occupava dei cristiani poveri, ma poi abbiamo capito che dovevamo fare di più. Così abbiamo aperto i nostri progetti anche alla popolazione musulmana, soprattutto agli sfollati. Tutto nasce dai bisogni che vediamo: se c'è un bisogno, partiamo. Anche senza soldi. Contiamo sulla Provvidenza, che finora non ci ha mai abbandonati». Diversi progetti che erano stati aperti durante il conflitto sono poi stati chiusi quando Aleppo è tornata sotto il controllo del regime tra il 2016 e il 2017. «Durante la guerra curavamo gratuitamente i civili feriti, perché gli ospedali pubblici erano sovraffollati. Abbiamo salvato molte vite», spiega Nabil, che ha rischiato di perdere la moglie durante la guerra civile. Leyla si trovava in cortile e stava preparando da mangiare per i bambini. Si è salvata per pochi istanti: sedendosi per riposarsi, ha evitato un proiettile che altrimenti l'avrebbe colpita in fronte. «Avevamo la possibilità di andarcene: io mi sono specializzato in Canada, dove con Leyla abbiamo ottenuto la cittadinanza. I nostri figli vivono negli Stati Uniti. Ma siamo rimasti. Perché sentivamo che era la nostra missione». Una scelta di fedeltà anche al messaggio evangelico. «Tutti ci dicevano: "Siete degli eroi". Ma noi non ci sentiamo così. Abbiamo fatto solo il nostro dovere: aiutare la nostra gente a sopravvivere. E soprattutto, impedire che i cristiani migrassero. La Siria è la culla del cristianesimo, è da qui che si è diffuso nel resto del mondo. La Siria è più importante di quanto molti ricordino. I giovani che ne se sono andati sono già persi, ma vogliamo impedire che altri abbandonino le loro radici».



## MAR MUSA, MAALOULA, KHABAB

### **Un faro di dialogo e riconciliazione**

Un altro importante simbolo di resistenza spirituale e dialogo interreligioso è il monastero di Mar Musa. Guidato oggi da padre Jihad Youssef, il monastero continua la missione iniziata dal gesuita Paolo Dall'Oglio, scomparso nel 2013. La struttura si trova incastonata tra le montagne, in mezzo a un ambiente desertico. Il cellulare non prende. Eppure, il monastero non è isolato, ma guarda con attenzione al resto della Siria. «Dopo la liberazione, per certi versi si sta meglio, per altri... non si sa ancora – dice padre Jihad –. E in alcune cose, forse, stiamo anche peggio. Ma il regime ha contribuito alla maggior parte della distruzione della Siria. Il resto dei danni sono stati compiuti da elementi negativi che esistevano già, ma che il regime ha saputo strumentalizzare. Abbiamo vissuto un appiattimento terribile, uno svuotamento della vita: ci eravamo ridotti ad aspettarci solo pane, gas, medicine e l'uomo era diventato la cosa meno preziosa di tutte. Le prigioni erano piene di innocenti», continua Jihad, che è stato in visita al carcere di Sednaya. «Chi era colpevole veniva punito in modo sproporzionato. Niente processo, niente tribunale. Solo torture e orrori. Liberarcene è stato un immenso bene. Ora possiamo parlare, scrivere, non abbiamo paura che qualcuno venga a prenderci di notte. Possiamo dire la nostra». Ma ci sono anche aspetti negativi: «Chi ha preso il potere sta cercando di imporre una visione unica del Paese. Vogliono islamizzare la Siria a modo loro, con un Islam che non ha nulla a che vedere con quello siriano, con la sua armonia, la sua pluralità».

Qual è la cosa di cui i siriani hanno più bisogno ora? «Di dignità. Di un lavoro, della possibilità di essere indipendenti e non più mendicanti. La

possibilità di poter fare investimenti sicuri e un sistema economico funzionante. Serve un sistema giudiziario che non punisca tutti in blocco, ma i veri responsabili». Ma rispondere alle esigenze materiali non basta, i siriani hanno bisogno soprattutto di altro: «Servono riconciliazione, perdono, giustizia riparativa. Le persone hanno perso case, relazioni, anni di studio. Alcune cose non le recupereremo mai, ma possiamo almeno provare a sanare, a ricucire le ferite. Serve istruzione. Libertà per i partiti politici, le associazioni civili, i media. Accesso a informazioni vere, non manipolate. Perché la verità è stata la vittima più massacrata in questi anni». E le tensioni scoppiate a fine aprile con i drusi l'hanno dimostrato: «Basta un post su Facebook per far esplodere la rabbia tra comunità. E chi semina queste provocazioni non vuole pace, vuole far fallire la speranza. Chi è al potere dovrebbe capire che non vanno ripetuti i tentativi già falliti: uno Stato islamico sarà ancora una volta uno Stato tiranno. La paura della comunità cristiana è legittima: tutti pensano “prima sono venuti gli alawiti, poi i drusi e ora forse toccherà a noi”».

Il priore di Mar Musa però ha un'idea ben chiara del ruolo della comunità cristiana: «Dobbiamo agire come ponti, cercare connessioni, dialogo. A volte, durante la guerra, non ci siamo riusciti. Però l'aiuto materiale offerto a tutte le comunità ha salvato la faccia della Chiesa. Peccato che politicamente molti leader cristiani siano stati legati al regime, chi per paura, chi per interesse, chi per ignoranza». Anche le comunità cristiane della Siria hanno bisogno di sanare le loro ferite, quindi. «Le parrocchie si sono un po' svuotate. Serve rievangelizzare i cristiani, vivere la fede in profondità. Riportare lo spirito nelle nostre comunità al posto dell'indifferenza. Invece di andare a battezzare gli altri, dovremmo vivere la nostra fede, il nostro battesimo, ripensare i valori». Mar Musa non è esente dalle difficoltà: «Oggi siamo pochi in comunità, sei persone. Un tempo eravamo in più, ma la guerra ha cambiato tutto. Eppure continuiamo a camminare. Siamo un laboratorio umano, spirituale, psicologico, relazionale. Per sfornare pani freschi».

I visitatori, che arrivano in cima al monastero dopo aver percorso oltre 400 scalini, vengono sempre accolti con biscotti fatti in casa e altre pietanze. Dopo aver scattato qualche foto al panorama mozzafiato si può visitare la chiesa e in alcuni casi si può partecipare alle celebrazioni anche se non si è cristiani. La comunità monastica tiene un'ora di preghiera al mattino,



Affreschi risalenti all'XI e XII secolo nell'antica chiesa di Mar Musa



Il monastero di Mar Musa

dopo la quale si leggono e si commentano i testi delle conferenze di padre Paolo Dall'Oglio. Un rituale che assomiglia molto alla vita delle prime comunità cristiane. Anche la sera si fa un'ora di meditazione e poi la Messa. «I musulmani che vengono qui vivono esperienze forti. Alcuni arrivano prevenuti, altri sono sinceramente toccati. I giovani e le giovani hanno portato anche le loro madri. Donne velate che poi scherzano e ridono con noi. La convivenza è possibile. Ma serve conoscenza. Oggi, purtroppo, cristiani e musulmani non si conoscono. Non sanno nulla gli uni degli altri. Ci sono barriere nei quartieri, mentali ed emotive. Ci si muove con prudenza per paura di mescolarsi, ma questo ci isola, ci separa. La Siria invece è come un grande pentolone sul fuoco. Sta a noi mettere gli ingredienti giusti, con misura, con saggezza», conclude padre Jihad prima di salutarci.

### **La sfida di mantenere le tradizioni**

«Nel 2013 siamo fuggiti da Maaloula. Era impossibile restare: le case distrutte, la paura, gli attacchi. Ma nel cuore non siamo mai partiti». Parla con voce ferma padre Fadi El Barkil, il parroco maronita della cittadina siriana dove ancora si parla aramaico, la lingua di Gesù. Tornato a guidare la sua comunità dopo gli anni più duri della guerra, racconta oggi una situazione fragile, segnata dai timori. «Prima della guerra avevamo qui 1.200 famiglie. Dopo l'arrivo di Jabhat al-Nusra nel settembre 2013, molte sono fuggite. Quando siamo tornati nel 2014, Maaloula era devastata. Le case saccheggiate, la chiesa danneggiata, il cuore della nostra comunità spezzato». Oggi restano circa 280 famiglie. Il governo siriano, riferisce il sacerdote, ha cercato di dare un segnale di protezione installando una piccola presenza militare: «Abbiamo sei uomini dell'esercito che sorvegliano il villaggio. Ma per sentirci davvero al sicuro ne servirebbero almeno venti. Dopo il tramonto, le strade si svuotano: tutti restano in casa. C'è ancora molta paura». Eppure il rapporto con i musulmani è cordiale: «Alcuni di loro, che vivevano qui anche prima della guerra, parlano aramaico come noi», prosegue il sacerdote. «A volte, durante le feste, ci scambiamo dolci e caffè, ci facciamo visita. Ma non è sempre stato così. Dopo l'arrivo dei gruppi estremisti, la fiducia si è incrinata».



Vista di Maaloula

Da qualche settimana, però, a Maaloula sono tornati anche i turisti, che si fermano a visitare i monasteri dei Santi Sergio e Bacco e il santuario greco-ortodosso dedicato a Santa Tecla. Il primo risale al IV-V secolo ed è tra i più antichi monasteri della Siria. Secondo la tradizione, fu costruito sopra un antico tempio pagano e dedicato ai martiri Sergio e Bacco, due ufficiali romani convertiti al cristianesimo e messi a morte all'inizio del IV secolo durante il regno dell'imperatore Galerio. Il complesso conserva ancora una piccola chiesa con altare pre-bizantino, ma le icone originali sono state quasi tutte rubate.

Anche il monastero di Santa Tecla conserva al suo interno icone sfregiate dagli estremisti di Jabhat al-Nusra, che entrarono e rapirono un gruppo di monache dopo che il resto della popolazione cristiana era fuggita. La tradizione vuole che Tecla fosse una giovane nobile dell'Asia Minore che, affascinata dalla predicazione di Paolo, decise di consacrarsi a Cristo. Sfuggì più volte al martirio rifugiandosi in una grotta nella montagna, oggi parte del santuario e dalle cui rocce sgorga un'acqua considerata benedetta. La gola rocciosa che ancora oggi conduce al monastero

sarebbe stata aperta prodigiosamente da Dio per permetterle di fuggire ai suoi persecutori e in particolare al padre, che la voleva morta. La sua tomba, venerata nel santuario, è meta di pellegrinaggio per i cristiani, ma anche per i musulmani.



Icona sfregiata da gruppi jihadisti nel convento di Santa Tecla

Una delle suore del monastero, che ci chiede di non diffondere il suo nome e le sue generalità, prova a raccontare i tre mesi di prigionia con i jihadisti, prima di commuoversi e fermare il racconto: «Ero spaventatissima, ovviamente. Anche perché i nostri rapitori non erano tutti siriani, ma venivano da Kuwait, Arabia Saudita e Giordania». La religiosa continua dicendo che era arrivata nel monastero nel 2011 dopo aver lavorato per molti anni con bambini orfani di Damasco. Ha perdonato i suoi rapitori jihadisti? «Qui al monastero meditiamo tutti i giorni almeno due volte al giorno. Durante le preghiere chiedo a Dio di perdonarli». Adesso nel monastero vivono ancora nove suore. La situazione politica «è meglio di prima – commenta la monaca – però aspettiamo di vedere come va».

Padre Fadi guarda alla convivenza come a un orizzonte possibile: «Credo che a salvare la Siria non sarà un governo, ma il rapporto tra le persone: cristiani, musulmani, drusi, alawiti, eccetera. Se sapremo riconoscerci come siriani prima di tutto, ci sarà speranza. Il futuro? Lo affidiamo a Dio».

## **Un ponte tra passato e presente**

Anche chi è scappato cerca di mantenere i legami con la propria terra, come nel caso di Rimon Wehbi. Nato a Maaloula, vive ora in Germania, dove sta per concludere un dottorato in linguistica semitica per sostenere una causa precisa: proteggere e trasmettere la lingua di Gesù che ancora si parla nella sua città natale. «Ho imparato l'aramaico dai miei genitori, oralmente, senza libri né grammatica». È proprio l'assenza di materiali didattici che ha spinto Wehbi, a partire dal 2006, a documentare e sistematizzare le informazioni che aveva raccolto. La svolta decisiva è arrivata nel 2014, quando ha contattato il professor Werner Arnold, noto linguista tedesco tra i massimi esperti mondiali di aramaico. Grazie a lui, Rimon ha potuto trasferirsi in Germania e intraprendere un percorso di studi avanzati per focalizzarsi sulla sintassi dell'aramaico. «Ho studiato i legami con le altre lingue semitiche come l'ebraico, il fenicio, il caldeo, l'arabo. Fino ad allora ci si era concentrati solo su fonologia e morfologia», spiega. «Ma senza una grammatica, una lingua non può sopravvivere nel tempo». Il suo intento è ora colmare questo vuoto, costruendo le fondamenta per una vera e propria didattica dell'aramaico. «Per noi è importante perché è la lingua di Gesù, ma si tratta anche di un idioma antichissimo di oltre 3.000 anni». Un ponte tra passato e presente o «un recipiente che contiene la nostra storia», lo definisce lo studioso.

Nel 2019 Rimon ha fondato Yawna, un sito web ma anche una piattaforma educativa che punta a insegnare e diffondere l'aramaico tra i giovani, sia in Siria che all'interno della diaspora. Il sito, che per Rimon è «la missione della vita», offre un dizionario illustrato, articoli sulla storia della lingua e sulla cultura di Maaloula e materiali per l'apprendimento. Ma soprattutto, è un punto di ritrovo virtuale per una comunità dispersa. Durante i suoi soggiorni in Siria, Wehbi ha tenuto corsi gratuiti per bambini a Maaloula. In Germania, ha organizzato lezioni per giovani siriani delle

comunità greco-melkita. L'ultimo corso ha raccolto oltre 200 richieste di iscrizione, a testimonianza di un desiderio profondo di riscoperta e appartenenza. Dopo il dottorato, Rimón spera di restare in ambito accademico, insegnando all'università e proseguendo le attività di Yawna. Vuole sfruttare al massimo la tecnologia per raggiungere i giovani, anche a distanza, con corsi, materiali digitali e contenuti interattivi. Il suo sogno è che un giorno i bambini di Maaloula, e non solo, possano imparare l'aramaico non solo dai genitori, ma anche da libri, dalle app e tramite insegnanti. «Non so se tornerò a vivere in Siria.», ammette. «Di solito ci aspettiamo 400.000 turisti all'anno e adesso forse ne arriveranno al massimo qualche migliaio. È importante che le persone tornino per dare speranza alla comunità e non farla sentire isolata. Per preservare una lingua in pericolo è importante che esista sempre una comunità di parlanti nativi. A volte sono preoccupato per la mia famiglia e per tutto quello che succede in Siria, in quei momenti non riesco a studiare. Però credo che qualunque cosa accada continueremo a combattere. Non intendo con le armi, ma con la conoscenza e l'istruzione. Per questo, ovunque sarò – dice Rehbi –, continuerò a fare tutto il possibile per non spezzare questo filo sottile che ci lega alla nostra storia».

### **Un villaggio cristiano nel sud della Siria**

«La guerra non è finita». Ci accoglie con queste parole suor Mona Dhem, 60 anni, religiosa delle missionarie della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret a Khabab, un villaggio cristiano a circa 60 chilometri a sud di Damasco. Anche se gli scontri tra milizie druse e i gruppi armati che sostengono il nuovo governo guidato da Ahmed al-Sharaa non sono arrivati fino a qui, la religiosa ammette che c'è stato un aumento della tensione, complicato dagli interventi aerei israeliani, giustificati con la volontà di «proteggere» la minoranza religiosa. «No, ogni giorno non è finita», ribadisce suor Mona. «Non è finita solo perché il regime è stato rovesciato. A dicembre gli aerei israeliani hanno bombardato tutta la nostra regione colpendo i depositi di armi. Ora sentiamo gli aerei a volte di notte e di sera, e a volte di giorno. Non sappiamo che cosa ci riservi il futuro. Speriamo sempre, ma la nostra speranza è nel Signore, non negli uomini». Le fazioni che si sono combattute nella provincia di Suwayda, provocando la morte di circa 100 persone, e a cui si sono aggiunti, in sostegno dei fanatici islamisti,

anche alcuni gruppi di beduini, hanno cercato di attuare gli accordi di pacificazione siglati tra i leader religiosi drusi e il governo locale. La situazione è stata riportata alla normalità, ma resta precaria.

### **La minaccia della siccità**

Parte dell'arcieparchia di Bosra, all'interno del governatorato di Daraa e della più ampia regione dell'Hauran che si estende fino alla Giordania, il villaggio di Khabab, conosciuto per le caratteristiche costruzioni nere in basalto – alcune delle quali risalgono a tempi antichissimi – si trova all'interno di un'ampia area agricola in cui famiglie cristiane e beduine coltivano la terra per la produzione di cereali. Ma, secondo la FAO, nel primo trimestre del 2025 le precipitazioni sono state di appena 94,9 millimetri, il livello più basso dal 1997, e l'accesso all'acqua è sempre più minacciato dalla presenza dell'esercito israeliano vicino a importanti bacini idrici. I soldati di Tel Aviv hanno triplicato la loro presenza sulle alture del Golan e stabilito nuove posizioni all'interno del territorio siriano. «Non siamo riusciti a fare la semina quest'anno, a causa della siccità», racconta ancora la religiosa, cresciuta proprio a Khabab. «L'irrigazione dipende dai pozzi e quindi dalle precipitazioni. A giugno-luglio dovrebbe esserci il raccolto». Ma come farete se non avete seminato? «Solo Dio lo sa», risponde suor Mona, che insieme ad altre due consorelle – le Suore della Carità sono arrivate per la prima volta a Khabab nel 1958 – oggi si occupa soprattutto della catechesi.

Non è solo una questione di percezione. Diversi studi sottolineano come la Siria si trovi davanti alla peggiore crisi idrica degli ultimi anni. La stagione agricola 2024-2025 è una delle peggiori mai registrate: le piogge nel primo trimestre del 2025 sono state le più basse dal 1997. Di conseguenza lo stato attuale di salute degli ortaggi è allarmante, con crolli del 40-50% rispetto al passato. Eppure oltre il 70% delle terre coltivate in Siria dipende dalla pioggia. Si prevede quindi che la Siria, a causa del calo nei raccolti, dovrà importare circa 2,5 milioni di tonnellate di cereali, mentre in diverse aree urbane continua il razionamento dell'acqua. L'imprevedibilità del clima si somma a una situazione economica già estremamente precaria: «Il prezzo del pane è passato da 400 a 4.000 lire», commenta ancora la sorella. «Solo per crescere un bambino serve un milione di lire, pari a circa

100 dollari al mese. Un padre di famiglia invece guadagna circa 20 dollari. Come è possibile? Non è facile, anche queste sono le conseguenze di oltre un decennio di guerra».



Khabab, villaggio cristiano noto per la presenza di pietra vulcanica

A Khabab, però, almeno i rapporti tra le minoranze locali sono ancora buoni: «Ogni tanto ci sono screzi con i beduini: furti e piccoli scontri per il possesso dei terreni agricoli. In generale, però, abbiamo una buona relazione con i musulmani perché prima della guerra le ragazze istruite del nostro villaggio sono andate a lavorare come insegnanti nei villaggi musulmani. Erano molto rispettate a dire il vero, e molto felici». Ma le cose variano da regione a regione e da città a città. «In alcune aree più a sud i cristiani hanno abbandonato i villaggi abitati anche da musulmani perché avevano paura, ma non è successo niente, almeno per ora». Khabab, in realtà, che è passato da avere 7.500 residenti ai circa 3.000 di oggi, si è svuotato soprattutto durante gli anni della guerra, un periodo molto doloroso da ricordare anche per suor Mona, che per due anni ha lavorato in una scuola elementare. A causa del conflitto, centinaia di alunni erano stati trasferiti da Jarama-

na all'interno dei locali del patriarcato greco-cattolico di Damasco: «Una volta le bombe hanno colpito un istituto vicino al nostro appartenente alla chiesa armena. Diversi bambini sono stati uccisi. Siamo subito andati all'altra scuola per sostenere le famiglie, il personale e cercare di stare con loro. Eravamo molto uniti, davvero. La guerra è terribile. È terribile. Poi siamo andati all'ospedale a trovare i bambini ricoverati, per sapere se avevano bisogno di donazioni di sangue. Anche se avevo paura non mi importava. Se c'erano delle bombe sopra le nostre teste, non mi importava. Non pensavamo a noi stessi, vivevamo per i bambini, per la gente, davvero».

«Oggi – prosegue suor Mona – vogliamo vivere, tutto qui. Vogliamo vivere con dignità. Chiunque sia al governo, non ci importa. Per noi è lo stesso. Finché viviamo, è tutto per noi».



## BIOGRAFIA DELL'AUTRICE



**Alessandra De Poli** è giornalista per l'agenzia di informazione "Asia-News" e il mensile "Mondo e Missione", la rivista dei missionari del PIME. Si occupa in particolare di dinamiche socio-politiche e religiose del continente asiatico, conducendo anche reportage sul campo. Collabora inoltre con la Fondazione Internazionale Oasis, per la quale si dedica prevalentemente all'analisi delle questioni relative all'Asia meridionale e al Sud-Est asiatico. Ha conseguito la laurea magistrale in Politiche Europee e Internazionali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, dopo aver completato nello stesso ateneo la laurea triennale in Scienze Linguistiche per le Relazioni Internazionali.

Marcianum Press  
Edizioni Studium s.r.l.  
Dorsoduro 1 - 30123 Venezia  
Tel. 041 27.43.914  
[marcianumpress@edizionistudium.it](mailto:marcianumpress@edizionistudium.it)  
[www.marcianumpress.it](http://www.marcianumpress.it)